

Cara Teresa,

ti scrivo per rimproverarti del tuo comportamento di questa mattina. Non avresti dovuto essere così aggressiva con lei, lei che è tanto buona con noi, lei che cerca solo di aiutarci. Dovresti scriverle e chiederle scusa per il tuo atteggiamento, così come io dovrei scusarmi per essere rimasta immobile ad osservare la scena, senza aver neppure tentato di prendere in mano le redini della situazione e aver cercato di tranquillizzarti. Stranamente ha detto di non essere arrabbiata con noi, ha detto che sapeva a cosa sarebbe andata incontro prendendoci in cura, che quello è il suo lavoro e che è solo grazie a persone come noi che ogni giorno della sua vita se ne innamora sempre di più. Ho pensato a questa cosa della passione e mi è venuta un'improvvisa voglia di prendere i pastelli a cera e un foglio di carta, giusto per scoprire se quella che un tempo era stata la mia predilezione si fosse spenta o bruciasse ancora da qualche parte dentro di me. Avevo la mano sulla presa del cassetto, ma poi ho cambiato idea: avevo paura che avresti strappato il mio disegno, come l'ultima volta.

C'erano tante cose che amavo fare prima che tu prendessi il sopravvento, prima che le persone iniziassero ad indicarci per strada e a schedarci come 'fuori di testa'.

E' strano pensare che solo coloro che ci scherniscono, che ci canzonano e che ci additano sono sinceri, non come i parenti, la mamma e gli psicologi, che con quella repellente aria pietosa lo chiamano 'disturbo', ma pensano 'malattia'. E' perché non capiscono che siamo due persone distinte e separate, che abbiamo pensieri e modi di fare del tutto differenti, se non opposti, e che quello che loro credono sia essere discordia, per noi significa armonia. Ma non possiamo biasimarli. Come possono delle persone i cui pensieri formano una perfetta euritmia capire la gente come noi? Noi che non sappiamo neppure chi siamo, che guardandoci allo specchio la mattina non vediamo una sola persona, ma tanti singoli sconosciuti che scopriamo essere noi stessi. Come possono capire quanto sia difficile cercare di convivere con ognuno di essi, imparare a conoscerli, odiarli da impazzire, e piangere perché non possiamo sbarazzarcene? Ogni respiro, ogni passo, ogni parola un calvario, perché stai parlando mentre vorresti stare in silenzio, camminando mentre vorresti star ferma, respirando mentre l'unica cosa che vuoi è infilare la testa sott'acqua senza trattenere il fiato.

Ma la cosa peggiore, la peggiore di tutte è che non possiamo farne a meno. Odiare qualcosa che ti tiene in vita, disprezzarla a tal punto da accogliere perfino la morte come alternativa, pur di sbarazzartene, è uno dei mali peggiori che possano affliggere una persona. Non è vero che odiamo vivere, come pensano in tanti. Vivere è proprio quello che vogliamo, solo che non siamo in grado di farlo. La vita non è una banalità, non è qualcosa che si affronta di impeto o con leggerezza; la vita va meditata.

Spesso chi non la medita è proprio chi non comprende le persone come noi, chi ci bistratta e chi ci giudica, attenendosi limitatamente ai lati negativi che la società lascia trapelare di noi, a quello che facciamo, ma non dovremmo fare, ma soprattutto a quello che siamo, ma non dovremmo essere.

Eppure quello che per noi è il problema non viene mai nominato, non viene mai chiamato col suo nome, con quello vero e scientificamente approvato. Dare un nome a qualcosa fa paura, rende quel qualcosa terribilmente reale, e non è questo quello che si vuole. Per la gente deve rimanere un problema impalpabile e risolvibile, non la rovina delle nostre vite.

La verità è che le persone hanno una sola stella polare, noi ne abbiamo due completamente opposte, ma che coincidono perfettamente.

Non chiamatelo disturbo, non chiamatelo 'convinzione di possedere un alter ego', non chiamatelo 'escrescenza psicologica'; chiamatelo col suo nome: bipolarismo.

Con amore,
per sempre tua
Teresa.

•